

Mario Avagliano, Marco Palmieri, *I militari italiani nei Lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1954)*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 456.

DOI: 10.30682/sef541i

Maggio 2015. Settantesimo anniversario dalla liberazione del campo di concentramento di Mauthausen. Affrontai quel tragitto in compagnia di una nutrita schiera di ragazzi condotti dai volontari dell'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) di Bologna. All'epoca ero studente universitario ma non avevo ancora sentito parlare della vicenda degli Internati Militari Italiani (IMI). Durante il viaggio di ritorno, seduto accanto a me, un vecchio signore iniziò a raccontarmi la sua storia. Si chiamava Adelmo Franceschini. Era l'otto settembre 1943 e Adelmo, appena ventunenne, prestava servizio di leva presso il VI° reggimento artiglieri di Modena. La caserma, abbandonata dagli ufficiali italiani, fu presto occupata da un nucleo di soldati della Wehrmacht. Franceschini, catturato, fu tra i 600 e i 650.000 militari che rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (RSI) o di prestare servizio per il terzo Reich. Deportato e trasferito nel campo di concentramento di Basdorf, nei dintorni di Berlino, fu liberato dai sovietici nell'autunno del 1945 a guerra ormai terminata. Subì la fame, il freddo, il lavoro estenuante.

La vicenda di Adelmo come quella di altre migliaia di giovani militari deportati nei campi di prigionia è caduta nel baratro della storia. Un libro, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, ricostruisce la storia di quei mesi turbolenti. Lo fa in modo del tutto particolare: dando voce ai protagonisti della vicenda. Gli autori, Mario Avagliano e Marco Palmieri, oltre ad utilizzare le fonti di polizia¹ e i quotidiani dell'epoca, si sono avvalsi della memorialistica per raccontare le traversie degli internati militari dai giorni dell'armistizio al ritorno a casa. La scelta di utilizzare i diari e la corrispondenza rende giustizia ad una schiera di ragazzi che ebbero il coraggio di pronunciare il proprio "no". Quel "no", proferito ancor prima della formazione del partigianato, può essere a tutti gli effetti considerato il primo atto di una resistenza di massa, «un significativo contributo al riscatto italiano dal fascismo e dalla guerra d'aggressione»². Perché dunque la storia degli IMI è caduta nell'oblio inducendo qualcuno a parlare di Italiani Martirizzati Ingiustamente? Le ragioni spiegano gli autori sono molteplici. Il desiderio di voltare pagina nel dopoguerra e ricominciare a vivere. Il silenzio dei reduci amareggiati dall'atteggiamento ostile delle istituzioni repubblicane. Infine, più di ogni altra, la responsabilità di aver prima risposto alla chiamata alle armi per poi desistere quando la disfatta appariva imminente. Per alcuni (a sinistra) quel rifiuto sarebbe stato pronunciato troppo tardi. Per altri (a destra) costituiva l'ultimo atto di un esercito vigliacco, mai all'altezza. Vi era dunque la percezione che si trattasse di una scelta di comodo, di una forma d'imboscamento. Mentre i civili sopportavano il razionamento alimentare, i bombardamenti e le stragi nazi-fasciste, i soldati potevano scegliere un "male minore": lavorare al servizio del Reich. Fin dal 1945 si levarono alcune proteste di piazza, specie a Torino e Venezia, da parte degli IMI. Essi reclamavano un trattamento simile a quello dei partigiani. Quantomeno un riconoscimento morale, se non una pensione di guerra. Da allora il movimento degli ex partigiani e quello degli internati militari si allontanarono definitivamente. Leggendo dalla censura, un soldato scriveva: «Sentiamo di entrare in Patria peggio che in un paese straniero e nemico: i prigionieri si avvidero che il loro sacrificio e il loro martirio nei campi di concentramento tedeschi erano stati sacrifici inutili per la Patria»³.

Il volume prende le mosse dalla «scelta sul campo» e si articola in quindici capitoli che tratteggiano le vicende più importanti dell'internamento militare. La deportazione, la vita nel campo, il lavoro coatto nelle

fabbriche civili, i rapporti con il mondo esterno, le attività culturali, la complessa relazione con la fede, la liberazione e infine il viaggio di ritorno. La prigionia nei cosiddetti Stalag, campi d'internamento militari, non era molto diversa da quella dei Konzentrationslager, i campi di concentramento per i nemici dello Stato nazista. Sussistevano alcune sommarie differenze sancite nel 1929 dalla convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. La concessione ad esempio di un piccolo salario, la possibilità di ricevere pacchi da casa ed effettuare scambi epistolari. Ma non sempre purtroppo questi accordi venivano rispettati, alimentando di frequente un mercato nero di merci e derrate alimentari. Le condizioni di vita e di lavoro di questi prigionieri si dimostrarono comunque al limite della sopravvivenza tanto che, secondo alcune stime, 50.000 soldati italiani persero la vita.

Il 20 luglio 1944 un accordo tra Mussolini e Hitler smilitarizzava i prigionieri trasformandoli in lavoratori civili. Ma gli ex soldati, ormai formalmente liberi, furono mantenuti nel medesimo stato di carcerazione. Molti di loro furono addirittura convogliati lungo i fronti di guerra a scavare trincee ed erigere roccaforti, rischiando di finire sotto i colpi di mortaio delle forze alleate.

La decisione di raccontare la storia degli IMI "dal basso" non è nuova ai due autori che si erano occupati della questione in una ricerca di alcuni anni fa⁴. Si tratta per certi aspetti di una scelta vincente che oltrepassa la narrazione in terza persona, trasportando il lettore dentro alle vicissitudini e ai turbamenti dei protagonisti. Ma a lungo andare, forse, il saggio è poco armonioso, in parte disarticolato. Per dare voce a più reduci possibili si è in perso l'afflato del racconto, costruendo una sorta di puzzle con molte tessere che faticosamente si incastrano tra loro. Da una parte è un testo pieno di spunti, avvenimenti di vita. Ma dall'altra assume più la forma di un diario collettivo che la sostanza di un saggio di argomentazione storica. Ad ogni modo si tratta comunque di un passo cui certamente Adelmo avrebbe guardato con gioia.

Federico Gestri

E-mail: federico.gestri@unirsm.sm

Note

- 1 In particolare i rilievi della censura postale e i documenti delle autorità della RSI.
- 2 *Ivi*, p. 20.
- 3 *Ivi*, p. 370.
- 4 Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009.